

Abstract

Marx, Weber e i cinesi di Prato. Processi globali e locali delle migrazioni cinesi in un contesto distrettuale
Fabio Berti e Andrea Valzania (Università di Siena)

Le migrazioni che hanno interessato il territorio pratese affondano le loro radici nelle trasformazioni del capitalismo mondiale, in quelle interne alla Cina e, non meno importanti, negli aspetti attrattivi del contesto distrettuale tessile. Le conseguenze di questi processi continuano ad essere un interessante oggetto di studio per capire la reale portata delle relazioni tra flussi globali e realtà locali, in un continuo intreccio tra variabili macro – meso e micro sociologiche. A partire da una recente esperienza di ricerca empirica (Berti, Pedone e Valzania, *Vendere e comprare. Processi di mobilità sociale dei cinesi a Prato*, Pacini Editore, 2013) e tenendo presente la vasta letteratura prodotta sul tema, il paper intende rileggere ciò che è successo in termini di mobilità spaziale e sociale tra la regione dello Zhejiang in Cina e un contesto distrettuale tradizionale come Prato utilizzando alcuni tra i principali strumenti di analisi degli autori classici della sociologia.

Pur ispirandosi alle riflessioni e ai risultati contenuti nella ricerca sopra citata, il paper non è stato presentato altrove.

Il frame di riferimento

La città di Prato è sempre stata caratterizzata da intensi flussi migratori. Nel corso del novecento, la nascita e lo sviluppo del distretto industriale (sul quale sono assai noti gli studi di Giacomo Becattini) sono stati possibili anche grazie alle migrazioni interne, provenienti inizialmente dalle campagne mezzadrili toscane e in seguito dalle regioni meridionali, e alla capacità del sistema locale, continua nel tempo, di includere questa manodopera attraverso il lavoro. Le migrazioni internazionali dalla Cina sono da leggere in continuità con questi flussi del passato, essendo alimentate da processi e meccanismi simili all'interno di una medesima cornice concettuale.

Oggi Prato è la città italiana con la più alta percentuale di cittadini cinesi residenti (16.300 su un totale di 191.070 abitanti, ovvero il 8,5% della popolazione totale) quasi interamente provenienti dalla città di Wenzhou, nel sud-est della provincia costiera del Zhejiang. Dalla seconda metà degli anni Novanta si è assistito ad una diversificazione dei flussi e sono arrivati migranti provenienti dalla provincia del Fujian e dalle regioni del nord-est (Heilongjiang, Jilin e Liaoning) conosciute in Occidente con il nome di Manciuria. Una trasformazione significativa. Difficilmente infatti i fujianesi riescono ad avere un'elevata mobilità sociale e trovano per lo più impiego nelle imprese dei connazionali, lavorando a condizioni molto dure. A differenza dei Wenzhouesi, giunti in Italia dalla prospettiva del facile arricchimento, i cinesi del nord-est sono emigrati principalmente a causa dei profondi cambiamenti che negli ultimi decenni hanno subito le loro aree d'origine, in particolare, lo smantellamento delle grandi industrie metallurgiche, estrattive, carbonifere e petrolifere statali.

Perché Prato? Motivi delle migrazioni e conseguenze sul distretto industriale

Sebbene le migrazioni cinesi in Italia risalgono agli anni Venti e Trenta del Novecento, i primi migranti cinesi arrivarono a Firenze agli inizi degli anni Ottanta. Qui si inserirono nella lavorazione della pelle e del cuoio come subfornitori delle imprese locali. L'altissima concentrazione di cittadini cinesi causò una progressiva diminuzione della disponibilità di spazi produttivi e abitativi e un clima di crescente ostilità da parte della popolazione locale. A seguito di questi processi, una parte della popolazione cinese si trasferì nelle aree circostanti, la zona industriale dell'Osmannoro a Firenze, Empoli, ma soprattutto Prato, trovando impiego nei laboratori gestiti da connazionali che operavano come terzisti per imprese finali italiane, nella maglieria e nelle confezioni, settori marginali del distretto ma che allora presentavano grandi margini di sviluppo e basse barriere di accesso. Un caso del tutto atipico nel panorama delle migrazioni cinesi nel mondo (famoso per le Chinatown fondate sul commercio al piccolo dettaglio) ma non per quelle dei Wenzhouesi, noti al contrario per la loro propensione imprenditoriale.

I vantaggi competitivi che ottenevano le ditte finali italiane nel ricorrere ai subfornitori cinesi erano legati al fatto che questi ultimi garantivano un'elevata flessibilità, costi e tempi di produzione e di consegna estremamente ridotti in gran parte grazie al ricorso al lavoro sommerso, al mancato rispetto della normativa fiscale e contributiva, a lunghi orari di lavoro e all'auto-sfruttamento, alla commistione lavorativo-abitativa. Caratteristiche tutt'altro che sconosciute all'organizzazione produttiva su base familiare tipica del distretto pratese.

Questa "delocalizzazione in loco" ha permesso ai committenti italiani di evitare di spostare la produzione all'estero e al tempo stesso di sopperire alla rinuncia dei figli degli imprenditori a seguire le orme dei genitori. Quando i primi migranti cinesi giunsero a Prato, infatti, il distretto industriale stava attraversando una crisi profonda dovuta ad una convergenza di fattori sia economici (la crescente competizione internazionale e le limitate risorse per l'internazionalizzazione possedute dalle piccole e piccolissime imprese artigiane che componevano il tessuto produttivo locale, il deprezzamento del dollaro, gli scarsi investimenti in ricerca e

innovazione, la mancanza di coordinamento del modello di sviluppo locale), che sociali (la crisi del sistema produttivo a base familiare, la diffusione di nuovi modelli culturali, il mancato ricambio generazionale nella subfornitura italiana).

Dalla seconda metà degli anni Novanta, l'imprenditoria cinese ha assunto un ruolo sempre più significativo nell'economia distrettuale, sia per la rilevanza numerica e il volume d'affari, sia per gli aspetti di originalità e diversificazione osservabili al suo interno. Alcuni migranti sono riusciti a risalire tutta la catena della filiera, passando così dal ruolo di terzisti per imprese italiane a quello di imprenditori finali nell'abbigliamento pronto moda, interessando rapidamente un numero sempre maggiore di aziende. Parallelamente, una parte di loro è entrata nel redditizio business dell'importazione e della commercializzazione di beni prodotti in Cina.

Negli ultimi anni si è assistito, inoltre, ad un processo di diversificazione economica, in particolare verso alcune attività terziarie, commerciali o nuove forme della ristorazione. I commercianti e i ristoratori possono essere collocati, idealmente, a metà della stratificazione sociale ai cui estremi vi sono, da un lato, gli operai e i lavoratori dipendenti, e dall'altro, i prontisti e gli importatori. Per molti di loro, fuoriusciti proprio dal pronto moda, la scelta di aprire un negozio è motivata dalla maggiore stabilità economica e dal maggior tempo libero a disposizione, in altre parole, da una migliore qualità della vita. In tal senso, si è parlato della nascita di un "ceto medio" interno al gruppo.

Perché Marx e Weber?

In questo quadro, il ricorso a Marx e Weber fornisce ancora un utile apparato concettuale e interpretativo per analizzare le sempre più veloci trasformazioni globali, i recenti processi di differenziazione economica e sociale interni alla comunità cinese presente sul territorio pratese e il loro indissolubile intreccio.

Solo per fare qualche esempio, attraverso l'analisi marxiana è possibile inquadrare meglio i fenomeni strutturali presenti in Cina che sono alla base non solo dei processi migratori ma anche dei comportamenti sociali ed economici dei migranti nei paesi di arrivo. Oppure, per fare un esempio più specifico, è possibile analizzare meglio questi processi attraverso il noto concetto di classe: tra i cinesi presenti a Prato è infatti netta la distinzione tra coloro che sono letteralmente proprietari dei mezzi di produzione e coloro che invece sono costretti a vendere la loro forza lavoro (compreso "l'esercito di riserva" costituito dai fujianesi). Anche in negativo, ovviamente. Questa contrapposizione non produce infatti "coscienza di classe", in quanto coloro che vendono la forza lavoro non vedono nei proprietari delle fabbriche degli sfruttatori ma, al contrario, considerano questa differenza di classe come il prezzo da pagare prima di riuscire, a loro volta, in un positivo percorso di ascesa. Il laoban, l'imprenditore di successo che opera nel pronto moda pratese, non è il nemico da combattere ma il modello da imitare. La netta divisione in classi sociali è accompagnata pertanto da una visione molto mobile della società, in cui c'è spazio sia per l'ascesa ma anche per il peggioramento della propria situazione economica e sociale. In tal senso, risulta di grande interesse approfondire anche i motivi dell'atteggiamento individuale (ma anche collettivo) tutto orientato verso l'arricchimento ("arricchirsi è giusto", come sostenuto da Deng Xiaoping) attraverso forme estreme di autosfruttamento lavorativo. Attraverso Weber, invece, risulta assai interessante concentrare l'attenzione sulle dinamiche di ceto presenti negli immigrati cinesi, la loro propensione emulativa all'interno del gruppo di appartenenza (per esempio nei consumi di massa e nei consumi distintivi, di status, ricorrendo anche al "consumo vistoso" di Veblen), il ruolo giocato dal protestantesimo Wenzhouese nel caratterizzare una spiccata vocazione imprenditoriale.

Analizzare questi aspetti attraverso le lenti dei classici ci consente insomma di riflettere in modo nuovo e originale rispetto agli approcci più consolidati e noti non solo sulle dinamiche migratorie in atto quanto, soprattutto, sul loro reale impatto territoriale, sia in termini di differenziazione economica che di integrazione sociale.